

I Personaggi del ROMA

quotidiano.roma
www.ilroma.net



di Mimmo Sica

Medicina e sport, connubio perfetto

Giancarlo Bracale è professore emerito di chirurgia vascolare e uno sportivo di lungo corso

Professore emerito di chirurgia vascolare, Giancarlo Bracale (nella foto) è stato direttore della Cattedra di chirurgia vascolare con annessa divisione clinica, direttore della scuola di specializzazione in chirurgia vascolare, direttore del Dipartimento di chirurgia generale, toracica, vascolare, endovascolare con annesso centro trapianti d'organo. È stato presidente di numerose società scientifiche internazionali e nazionali tra cui la Società italiana di chirurgia vascolare ed endovascolare, la Società napoletana di chirurgia, la Società di chirurgia del Mediterraneo latino e dell'Unione medica del Mediterraneo latino. Attualmente è presidente della Società di patologia e chirurgia vascolare Latino-Mediterranea. Sportivo convinto e appassionato, ha ricevuto il Diploma d'onore del Coni e la Stella al merito sportivo. È sposato con Alessandra e ha due figli, Umberto Marcello, professore associato che segue degnamente le orme paterne, e Paola che opera nel campo della medicina riabilitativa. Vive in Francia e gli "regalato" due nipoti, Zoé e Leò che sono "la luce dei suoi occhi".

«Scelsi medicina - spiega - perché mi piaceva molto. Mio padre Umberto, apprezzato e affermato ostetrico-ginecologo napoletano, aveva cercato di dissuadermi facendomi presente che il medico ha una vita piena di sacrifici, ma alla vigilia della maturità classica gli ufficializzai la mia decisione di iscrivermi a Medicina».

La fece "lavare" in sala operatoria, come dite in gergo, giovanissimo...

«A 19 anni mi portava con lui in sala operatoria nella sua clinica Villa Alba e lo raggiungevo prestissimo al mattino presso l'ospedale di Aversa dove era primario. Non ero ancora laureato ed ero già un predestinato all'ostetricia e ginecologia che ho seguito per molto tempo partecipando ed eseguendo in prima persona numerosi interventi».

Poi incontrò il professore Zannini.

«Papà un giorno mi disse: "non potrai mai essere un ottimo ostetrico e ginecologo se non hai la visione della chirurgia generale. È andato in cattedra un mio amico, Giuseppe Zannini, ti voglio presentare a lui". Così, mentre lavoravo con mio padre facevo l'interno presso l'istituto di semeiotica chirurgica a largo Madonna delle Grazie».

Perché dopo la laurea scelse di specializzarsi in chirurgia generale?

«Fu mio padre a decidere per me. Mi disse: "Zannini è l'astro nascente della chirurgia italiana. Ha un grandissimo avvenire davanti a sé, è un maestro eccezionale. Devi continuare con lui e iscriverti alla specializzazione in chirurgia generale"».

Abbandonò l'ostetricia e ginecologia?

«No, continuavo a praticarla nei ritagli di tempo con grande gioia di mio padre perché quando lui era fuori Napoli io affrontavo in clinica una parte del lavoro di routine e anche le urgenze».

Quando è iniziata la sua brillante carriera?

«Dopo due anni e qualche mese dalla laurea, l'1 novembre del 1970, divenni assistente ordinario, entrai, cioè con un posto di ruolo nella carriera universitaria. Nel 1974, a 31 anni, ebbi l'incarico di insegnamento di chirurgia vascolare perché Zannini, chirurgo generale a tutto tondo, mi avviò in questa disciplina che era la sua preferita. Nel 1977 divenni profes-



re incaricato "stabilizzato", cioè a tempo indeterminato. In quel momento in Italia eravamo solamente in tre, gli altri due erano rispettivamente a Padova e a Bari. Quando fu creato il nuovo ruolo divenni professore associato e nel 1985 vinsi il concorso a cattedra e diventai professore ordinario, chiamato nel 1986 nella facoltà di medicina e chirurgia di Cappella Cangiani».

È stato tra quelli che materialmente hanno aperto il Nuovo Policlinico...

«Si inaugurò a settembre del 1972 e noi fummo i primi ad andarci. Zannini divenne il preside della nuova facoltà di medicina e mantenne tale ruolo per nove anni».

Zannini poi andò in pensione. E lei?

«Presi il suo posto come direttore dell'Istituto di chirurgia generale e trapianti d'organo. Poi furono creati i dipartimenti e per oltre dieci anni sono stato direttore del dipartimento assistenziale di chirurgia generale, toracica, vascolare ed endovascolare con annesso centro dei trapianti di rene».

Qual è la differenza tra un professore universitario e il suo omologo ospedaliero?

«Un primario ospedaliero si interessa prevalentemente dell'attività clinica e assistenziale. Il professore universitario deve occuparsi dell'attività didattica, scientifica e assistenziale. Quest'ultima è di supporto alle prime due».

Come si diventa professore?

«Bisogna prima prendere un'abilitazione nazionale a professore di seconda fascia o a professore di prima fascia. Il ministero nomina una commissione di cinque persone che valuta la capacità scientifica del candidato sui titoli che presenta. Di fondamentale importanza sono le pubblicazioni soprattutto su riviste dotate di un elevato impact factor. La commissione si avvale di parametri base molto rigidi fissati dall'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, e su altri elementi che essa stessa determina».

Preso l'abilitazione che succede?

«I dipartimenti, che hanno sostituito le facoltà, in base ai propri budget, stabiliscono quali sono le caratteristiche di un professore adatte all'esigenze del dipartimento. Se tra gli abilitati vi è un profes-

sore che risponde a tali requisiti, verrà chiamato diventando di ruolo».

Ma come diceva il suo mentore, chirurghi si diventa soprattutto guardando...

«Ecco perché è importante il ruolo del maestro, vedere come muove le mani, come esegue una procedura. Naturalmente per imparare occorrono anni. I grandi come Valdoni, Stefanini, Dogliotti, Zannini, tenevano conto della capacità del proprio allievo all'attività scientifica. Ma per i maestri di quell'epoca l'aspetto più importante era la capacità operatoria. Questa radicalizzazione, cioè essere valutati solo in rapporto all'attività scientifica, a mio giudizio non dà una visione completa delle capacità del candidato. Può succedere che ci siano delle persone preparatissime da un punto di vista scientifico e teorico, ma non altrettanto dotate di capacità chirurgica».

Come professore emerito continua a insegnare nella scuola di specializzazione di chirurgia vascolare. Quanto sono importanti le scuole?

«Molto. La preparazione di un giovane è un dovere molto sentito da parte di noi docenti. È di questi giorni un decreto a firma congiunta del ministro della Salute e di quello dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, con cui vengono stabiliti principi e parametri molto severi per il funzionamento delle scuole di specializzazione e per l'articolazione della rete formativa. Ad esempio, dove gli specializzandi devono esercitare il loro training formativo o integrare la loro preparazione clinico assistenziale e chirurgica. Il dovere istituzionale è quello di fornire una specializzazione con la migliore preparazione possibile tale da potere affrontare tutte le procedure chirurgiche».

Come funziona la scuola?

«Con le normative europee lo specializzando è pagato dallo Stato per cinque o sei anni, a seconda della specializzazione. L'assistente in formazione deve essere messo in condizioni di partecipare o eseguire un numero alto di interventi chirurgici secondo dei parametri stabiliti dal ministero. Di fondamentale importanza è la costituzione di una rete formativa coinvolgendo ospedali di alto livello dove gli specializzandi possono fare altre esperienze e adeguarsi ai parametri stabiliti».

Dove vanno a fare esperienza i suoi specializzandi?

«Al momento sono inseriti nella rete Cardarelli, Monaldi, Pellegrini, ma tra breve verranno cooptati ospedali di Salerno, Avellino, Caserta, Telesse e altri. Per legge, poi, lo specializzando ha a disposizione 18 mesi che può utilizzare secondo le sue preferenze presso ospedali italiani o esteri sia europei che extraeuropei».

Ma gli specialisti dove trovano occupazione attesa l'attuale nostra situazione sanitaria?

«È un grosso problema. La sanità campana, pur essendo dotata di eccellenze riconosciute, ormai da anni è in uno stato di sofferenza per il blocco del turnover, per cui non si possono assumere nuovi infermieri, operatori sanitari, amministrativi, i concorsi per i medici vanno a rilento. Conseguentemente si ha una progressiva riduzione dei posti letto e si verifica un accorpamento delle strutture che usufruiscono di sale operatorie in comune».

Oltre all'insegnamento universitario che altro fa?

«Continuo a fare un'attività scientifica dedicandomi all'organizzazione di meeting, congressi e incontri di perfezionamento. Proprio nei giorni scorsi ho organizzato un meeting a Napoli con la partecipazione di chirurghi vascolari di livello internazionale, sotto l'egida della scuola di specializzazione e di una società che fondatai oltre venti anni fa. Contemporaneamente sono stato impegnato in una serie di attività ricoprendo il ruolo di presidente di molte associazioni oltre a quelle inerenti il mio ruolo istituzionale. Per questo gli amici per scherzo mi chiamano "o presidente"».

Qualche esempio?

«Sono stato fondatore e poi presidente del Rotary Sud-Ovest; ho costituito da zero il Rotary Flegreo che oggi si chiama Chiaja; per quattro anni sono stato il presidente del Panathlon Napoli; per quasi sei anni ho presieduto il Circolo Canottieri Napoli; per quattro anni sono stato il presidente dell'Associazione dei circoli velici del golfo di Napoli; ho presieduto l'Associazione degli Amici di Ischia nel mondo succedendo a Emilio Colombo e, per un breve periodo, sono stato il presidente regionale dell'Associazione dei medici tennisti».

È anche un profondo appassionato dello sport...

«Sono innamorato dello sport in generale perché mi dà entusiasmo vedere i giovani fare competizioni sane e pulite. Poi sono convinto che lo sport è una grandissima palestra di vita dal punto di vista psichico, educativo e fisico».

Lo ha praticato e lo pratica anche...

«Fare sport è tuttora un'esigenza. Da ragazzo giocavo a calcio. Poi ho scoperto il tennis che per me è stata una grande medicina. Quando persi mio padre, al quale ero legato in modo particolare, mi crollò il mondo addosso. Mi accorsi che giocando a tennis era come se mi liberassi la mente e mi sentissi ricaricato. Altra grande passione è stata l'atletica leggera. Nel periodo del liceo Sannazaro, avevo come professore di educazione fisica Pio Ciotti. Vide che passavo sugli ostacoli istintivamente e molto bene. Sono arrivato a fare i campionati italiani dei 110 e 400 ostacoli. Quindi lo sci: fui selezionato per i campionati italiani che si tennero a Tarvisio. Anche questa passione la conservo tuttora».

Un momento della sua attività professionale che ricorda con maggiore intensità?

«Quando una sera ricevetti a casa la telefonata del professore Zannini che mi disse: "Ti voglio comunicare che hai vinto il concorso come professore ordinario". Contemporaneamente mandò un bellissimo telegramma a mia madre che recitava: "Nel ricordo del carissimo Umberto, voglio congratularmi per il grande successo di Giancarlo ampiamente meritato"».

E di quella sportiva?

«Quando avevo 17 anni, mi arrivò una lettera del Coni con la quale fui informato che ero stato selezionato come tedoforo alle Olimpiadi di Roma del 1960. Credo di non avere dormito per l'emozione».

Il segreto del suo successo?

«Se è avvenuto, lo devo alla determinazione e all'entusiasmo che mi hanno sempre accompagnato nella vita. Sono un programmatore e mi piace pianificare tutto meticolosamente».